

IL CASO GUZZANTI

L'autocensura dei finti martiri

SALVATORE SCARPINO

Da quando il Cavaliere è fra i protagonisti sulla scena politica, da Palazzo Chigi o dal deserto dell'opposizione, nel nostro Paese c'è stata una libertà di espressione e di contestazione del potere mai goduta in precedenza. Libertà di sberleffo, di insulto, di

bugia, grazie all'attivismo di autori satirici, guitti, gi-gioni, paracomici, sicofanti e versipelle. Specie sulle reti televisive del servizio pubblico, su una in specie, si è potuto fare di tutto e di più. Chiunque può riandare (...)

(...) col pensiero alla Rai del centrosinistra e del pentapartito, per non parlare di quella dei tempi belli di Bernabei. Proviamo l'operazione memoria e scopriremo che la satira s'è rimpannucciata dopo gli anni delle vacche magre, s'è tanto rimpannucciata che ha subito sentito il bisogno di spogliarsi, cioè di sbraccarsi. Si accusa il Cavaliere di avere troppe reti, in realtà è senza rete. Fra quelli che lo sanno bene c'è Sabina Guzzanti, che infatti continua a ripercorrere i passi del suo antiberlusconismo viscerale. Questa è l'Italia, eppure in questo nostro Paese non passa giorno senza che qualcuno si stracci le vesti sostenendo che la libertà d'espressione è morta, che la censura impazza e il regime (sì, proprio il regime) ingrassa. Singolare paradosso: come si spiega? L'alto livello di libertà, a nostro avviso, si accompagna agevolmente alla fioritura dei presunti martiri della libertà perché questi ultimi si autopromuovono vittime della censura, si eleggono *motu proprio* a geni oppressi, a trovatori invisibili al principe.

Per capire il meccanismo della clonazione dei censurati basta ripercorrere la «mmuina» che s'è fatta intorno al programma *Raiot* di Sabina Guzzanti andato in onda ieri sera, seconda serata, su Raitre. Una sintesi di antiberlusconismo teatrale, nulla di nuovo, con le gag, le bugie e le insinuazioni di sempre. Ebbene, questo programma è stato annunciato, col rullo dei tamburi libertari, dal direttore della Rete, Paolo Ruffini. Ieri, a poche ore dalla messa in onda, lo stesso Ruffini ne ha comunicato la soppressione. Pare, lo si desume dai comunicati successivamente emessi, che Ruffini volesse cancellare le trovate della Guzzanti non ritenendole compatibili, per motivi di stile e di opportunità, con il clima di composto dolore che il Paese sta vivendo per la tragedia di Nassirya. Va detto, per completezza d'informazione, che Paolo Ruffini non è un palafreniere del Cavaliere e che ha preso la sua decisione in piena autonomia. Ma l'esistenza di martiri veri non esclude la petulanza dei martiri finti. Appena si è saputo della sospensione del programma, si è levato un coro di lamenti per il ratto

della Sabina. Chi c'era dietro? La Guzzanti faceva fuoco e fiamme, il ds Falommi invocava la Magna Charta e i fulmini della commissione di vigilanza, Lucia Annunziata mediava. Per qualche ora l'ombra nera del regime si è stagliata sui colli fatali di Roma. Poi l'ombra si è dissolta coi refoli della sera. Forse Ruffini ha avuto paura del suo coraggio: di fronte all'accusa di censura, ha fatto dietrofront e ha dato il nullaosta per il programma. Lo sberleffo è salvo, la serietà è gravemente ferita, pietà l'è morta.

Ma la lezione è chiara: fanno tutto da soli, si fanno anche del male. Si esprimono, si deprimono, si comprimono, si decomprimono. Piangono e ridono, sgangheratamente. I veri depressi restiamo noi, che sopportiamo tristissimi prodotti pagati dal contribuente e subiamo anche le lamentazioni fasulle; a Napoli dicono: «chiagne e fotte». E non riusciamo a cancellare un sospetto: quale migliore pubblicità, per un programma, della censura che non c'è?



Sabina Guzzanti

